

LA CENSURA TEATRALE E CINEMATOGRAFICA, DAL FASCISMO AI GIORNI NOSTRI

Censura preventiva o "stato d'animo" o esercitata dai prefetti o dai funzionari di pubblica sicurezza. Le tante misure per limitare la libertà di espressione

Massimo Mirra

Sembra oggi più che attuale l'uso, o meglio il riuso, della censura applicata alle arti in genere, come il teatro e il cinema, e praticata dalla politica, quella imperniata sul potere e quindi dal sapore governativo, sotto forma di controllo sociale delle masse, più che del popolo, divenuto ormai un non ente, poiché viviamo nell'era delle masse indistinte. In entrambi i casi ad essere limitata è la libertà di espressione del singolo individuo, ma anche la modalità di accesso, dello stesso, alle variegate informazioni, soprattutto quelle non provenienti da fonti ufficiali dell'ente censorio qual è o potrebbe essere, appunto, lo Stato, divenuto all'uopo, artatamente, un fantoccio nelle diaboliche mani del manovratore. Il

tema della censura è stato dibattuto nell'Assemblea costituente, dibattito che ha prodotto l'art. 21 della Costituzione: **Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.**

Eredità del fascismo, la censura, il cui evolversi tratteremo in questo articolo.

Dal punto di vista strettamente teatrale, durante gli anni del fascismo compresi tra il 1931 - con il varo della legge del 6 giugno 1931, n. 599 che avocava, in prima istanza, al Ministero degli Interni la censura di tipo teatrale, stabilendone le nuove e drastiche norme per la stessa - e il fatidico 1943 - con la defenestrazione di Benito Mussolini, esautorato ormai dalle sue piene funzioni di capo del governo - **Leopoldo Zurlo** (Campobasso, 3 dicembre 1875 - Roma, 17 novembre 1959), un anziano viceprefetto ormai alle soglie della quiescenza lavorativa, fu messo, con nomina *brevi manu* del Duce, a capo del neo Ufficio di Revisione Unica della produzione teatrale che, in ultima istanza, dipendeva ormai dal Ministero della Cultura Popolare - e non più, come in *statu nascendi*, da quello degli Interni e, successivamente, da quello per la Stampa e la Propaganda - ed agiva sotto l'egida e l'oculata visione del Duce in persona. Con Zurlo quale censore unico, nonché revisore incontrastato - oserei dire censore *sui generis* ed uomo di incommensurabile cultura, di profonda competenza teatrale, di grande umanità e di notevoli capacità e doti di mediazione - lo Stato, rispetto agli anni passati, **intendeva adeguare la revisione teatrale a quella cinematografica già di stampo verticistico**, nonché centralizzato, e di **impronta preventiva**. Infatti il sistema censorio di tipo teatrale, istituito appunto con la legge n. 599 del 1931, fu prece-

duto, anni addietro, da un controllo obsoleto - spesso maldestro, fortemente localistico, di scarsa competenza teatrale e soprattutto di tipo decentrato - sugli spettacoli teatrali del tempo, esercitato ed effettuato dalle prefetture, talvolta anche dalle questure, attraverso i famigerati decreti prefettizi. Un così vacuo e farraginoso sistema di tipo censorio **non consenti**, dunque, né di uniformare, adeguatamente, un serio criterio di revisione della produzione teatrale in modo, oserei dire, unico, nonché centralizzato - così come già accadeva per il cinema, a partire dal 1913, con le cosiddette commissioni specifiche di revisione - **né di individuare una fervida mente capace di avere, quantomeno, una visione complessiva e qualificata in riferimento al mondo teatrale di casa nostra. Con la legge n.599 del '31 vi fu una vera e propria rivoluzione copernicana**, a mio modo di vedere di dubbia democraticità e ai limiti della tanto auspicata libertà di espressione, in merito al teatro italiano e non solo. Ma Leopoldo Zurlo, rispetto alla nuova normativa in vigore, rappresentò un caso unico e a sé poiché considerava la censura - e fu questa la vera e grande novità in riferimento ai suoi pur innumerevoli meriti - così come ha, peraltro, ben evidenziato il grande studioso: prof. **Pasquale Iaccio** nel suo monumentale libro **"Lo spettacolo asservito"** sulla censura teatrale e cinematografica in epoca fascista - più che un **insieme o complesso di leggi incentrate sull'intervento repressivo ai danni dell'autore dell'opera inquisita, una sorta di "stato d'animo"**, o addirittura qualcosa di impercettibile e "impalpabile" che si diffondeva a dismisura nell'aria, capace di indurre lo stesso autore, dell'opera prossima al veto censorio, a diventare l'inconsueto censore di sé stesso, attraverso le tante tecniche di intervento messe in atto e a frutto da Zurlo e utilizzate, in genere, dalla censura preventiva, come: i consigli del censore, l'autocensura e la efficace procedura del bastone e della carota sotto forma di una efficiente censura e una accurata sovvenzione. Nel periodo antecedente il varo della riforma teatrale **del 1931, il fascismo si limitò a mantenere in vita la tanto bistrattata censura decentrata esercitata dai prefetti, spesso incompetenti in materia, con i vituperati decreti prefettizi emanati in ottemperanza ai principi in vigore durante il periodo liberale**. Per converso il cinema, sin dal 25 giugno del 1913, aveva previsto un controllo censorio di tipo verticistico, nonché centralizzato, disposto dalle singole e specifiche commissioni di revisione, sulla base di una legge dello Stato, emanata dal quarto governo Giolitti di concerto con l'allora Ministro delle Finanze:



Luigi Facta, che **affidava, ufficialmente, detto controllo censorio ai funzionari di pubblica sicurezza, i quali poi intervenivano sulla circolazione delle pellicole giudicate lesive ed offensive della morale comune, del buon costume e della pubblica decenza dei privati cittadini e, quindi, in contrasto con il decoro nazionale e con il concetto di ordine pubblico**. A partire dal 1913 furono, dunque, emanati i primi provvedimenti legislativi di carattere censorio in riferimento al cinema: la famigerata tassa sui biglietti d'ingresso alle sale e una incomprensibile tassa di 10 centesimi per ogni metro di pellicola. Invece prima del 1913, a partire dal 1910, furono emanati singoli provvedimenti, come i decreti prefettizi per mano di prefetti spesso incompetenti, gli evasivi regolamenti e persino qualche circolare ministeriale di dubbia interpretazione e ai limiti del lecito consentito sul piano del diritto. **Ma bisogna attendere il 1923 affinché il fascismo, sovrappiù da poco, sia perfettamente in grado di emanare i suoi primi ed integrali provvedimenti legislativi di carattere censorio, di concerto con il varo di una specifica commissione di controllo preventivo sui film, dando così vita alla cosiddetta censura amministrativa.**



MASSIMO MIRRA

Cultore della materia presso il dipartimento di scienze del patrimonio culturale - università degli studi di Salerno - corso di laurea in: discipline delle arti visive, della musica e dello spettacolo - prof.ssa Mariangela Palmieri.

Esperto del cinema di Roberto Rossellini ha scritto due saggi sul grande cineasta, con la prefazione del figlio Renzo Rossellini: *Il trascendente e lo spirituale nel cinema di Roberto Rossellini* e *Il cinema di Roberto Rossellini nella prospettiva didattica e psicopedagogica*. Ha partecipato a convegni vari in tutta Italia e sempre sul cinema rosselliniano. Ha approfondito e studiato, con pubblicazioni che usciranno nei mesi successivi, il rapporto tra cinema e neuroscienze. È in uscita un nuovo saggio sul cinema di Roberto Rossellini dal titolo *Il cinema di Roberto Rossellini tra aspetto corale, storia e proposta didattica*.